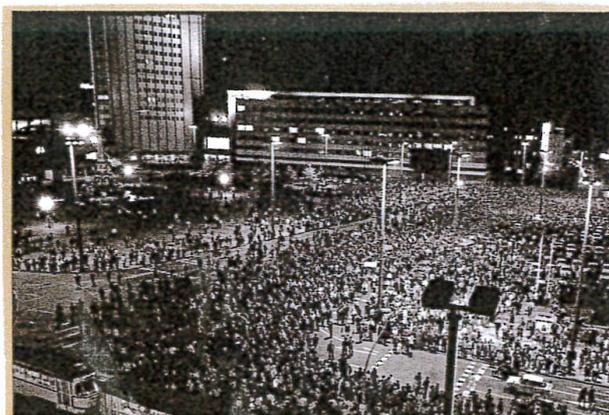


INCONTRO UCID - VALCAMONICA

MARCO VITALE: ECONOMIA CHE INCLUDE, ECONOMIA CHE ESCLUDE.
NECESSITA' DELLO SCONTRO CONTRO IL NEOLIBERISMO

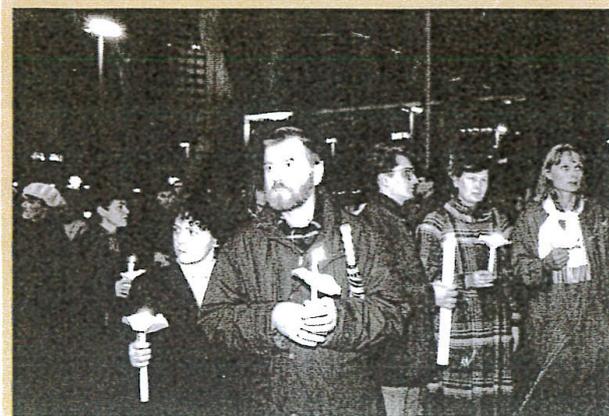
(Casa Beata Annunciata Cocchetti - Cemmo

12 settembre 2015)



Sopra: Lipsia, 16 ottobre 1989: il lunedì successivo il numero dei manifestanti è quasi raddoppiato (foto Fritz Gahlbeck, © Museum in der «Runden Ecke»).

Sotto: nell'autunno del 1989 le candele diventano in tutta la Germania orientale simbolo della protesta. Qui la manifestazione del 18 dicembre a Lipsia (foto Fritz Gahlbeck, © Museum in der «Runden Ecke»).



L'11 giugno 2015 ho tenuto a Milano una relazione di un certo impegno al Comitato Tecnico Scientifico nazionale dell'UCID, in occasione dell'incontro UNIAPAC-UCID dal titolo: "Responsabilità d'Impresa tra tutela del mercato, sviluppo economico e progresso civile".

Il paragrafo conclusivo di quella relazione, intitolato: "La responsabilità dei cristiani", terminava sottolineando l'importanza dei quattro formidabili NO di papa Francesco contenuti nella sua Esortazione Apostolica "Evangelii Gaudium":

NO A UN'ECONOMIA DELL'ESCLUSIONE

NO ALLA NUOVA IDOLATRIA DEL DENARO

NO A UN DENARO CHE GOVERNA INVECE DI SERVIRE

NO ALL'INIQUITA' CHE GENERA VIOLENZA

Oggi, in una sorta di continuità con quell'incontro, voglio invece iniziare proprio da questi NO, per tentare di dimostrare che essi non rappresentano un grido isolato di un grande papa, di un grande sacerdote, di un grande uomo, ma sono una trincea di una grande battaglia di sopravvivenza della nostra civiltà, che coinvolge tutti. Penso che la maggioranza della gente legga questi NO in chiave morale e religiosa. Io vorrei tentarne una lettura socio-economica, politica, laica.

NO A UN'ECONOMIA DELL'ESCLUSIONE

Daron Acemoglu e James A. Robinson, due storici americani, hanno pubblicato, nel 2013 (Il Saggiatore), una ricerca di grande interesse dal titolo in italiano: *Perché le nazioni falliscono* (titolo originale: *Why Nations Fail*). In questa ricerca gli autori scandagliano dall'antichità ad oggi ed in tutto il mondo le ragioni del crollo di nazioni, imperi, civiltà. Anche se le ragioni specifiche sono, ovviamente, anche molto diverse, essi rintracciano, tuttavia, un fattore comune, una costante. Le nazioni che falliscono o addirittura spariscono dalla storia o quelle che sopravvivono ma in condizioni miserabili o di grande sofferenza presentano sempre una caratteristica comune: sono o sono diventate società ed economie dell'esclusione. Esse cadono nelle mani di classi dirigenti che gradualmente spingono ai margini dello sviluppo ceti sempre più larghi delle loro popolazioni ed estraggono da queste quote crescenti del surplus prodotto, usato per i loro lussi personali o per ragioni militari e di potere. Per questo si parla anche di economie dell'estrazione. Questo approccio dell'esclusione si estende poi ai confini, erigendo mura e barriere di filo spinato, presieduti da guardie armate, nel tentativo di tenere lontani, di escludere chi chiede solidarietà e aiuto, come sta facendo, nei nostri giorni, soprattutto il regime fascista ungherese, per cercare di impedire il passaggio sul suolo patrio dei profughi di guerra siriani, di quei curdi, popolo eroico, che, a Kobane, sono stati gli unici a difendere, abbandonati da tutti, gli ideali civili europei, contro la barbarie dell'ISIS.

Un'economia ed una società dell'esclusione e dell'estrazione è destinata sempre a fallire, prima o poi. La ricchezza degli esempi che gli autori analizzano sono impressionanti. Roma è diventata grande con le armi e con l'inclusione. Si è, ad esempio, battuta con grande forza e durezza, in un confronto durato duecento anni, contro le popolazioni del Nord (come illustra la bellissima mostra in corso a Santa Giulia a Brescia) ma, terminata la conquista, la sua politica è sempre stata quella di

includere, nel sistema romano, le popolazioni locali. Così Brescia è diventata Brixia fidelis, caposaldo romano e ben presto i suoi cittadini possono chiamarsi con orgoglio: civis romanus. Anche Paolo da Tarso, siriano, processato dirà: sono cittadino romano. E lo stesso avviene negli Stati Uniti, che diventarono grandi grazie alla loro capacità di inclusione di milioni di emigrati provenienti da tutto il mondo, da civiltà, lingue, dialetti diversi, che il sistema americano rapidamente trasforma in produttivi e orgogliosi cittadini americani e li amalgama, fedeli alla nuova bandiera ed alla nuova Costituzione, Ma quando l'impero romano va in crisi, questa è contrassegnata proprio dall'emergere di un ceto dirigente ristretto, rappresentato soprattutto dai militari e dagli imperatori eletti dagli stessi che trasformano gradualmente l'economia romana in un'economia dell'esclusione e dell'estrazione. I romani non sono più popolo orgoglioso e compatto ma sudditi, esclusi, spremuti. Ed ecco allora che fermare i barbari con le armi non funziona, perché i barbari non sono eserciti ma popoli in movimento, non sono guidati da generali ma da capi. Il grandissimo impero incaico, per estensione più grande dell'impero romano, viene conquistato da Pizarro che parte da Panama nel dicembre 1530 con 180 uomini e 27 cavalli. Molti fattori concorrono a questo straordinario evento ed in particolare il fatto che era in corso una lotta di successione dinastica, ma certamente l'evento fu facilitato dal fatto che l'economia e la società Incas era estrattiva. L'URSS si squaglia come neve al sole perché era una società ed un'economia dell'esclusione, dove il surplus fluiva solo nelle mani della burocrazia di partito e delle forze militari. Vi è una città divisa in due dal confine tra Stati Uniti e Messico. E' la stessa città, la stessa etnia, lo stesso clima, la stessa storia. Eppure la metà della città, appartenente agli USA, è un'economia fiorente, mentre la metà appartenente al Messico è povera. L'unica spiegazione plausibile è che in una parte vi sono istituzioni economiche inclusive e nell'altra istituzioni economiche esclusive. Vi è una fotografia notturna satellitare, che rappresenta l'intera penisola coreana, impressionante. Il Nord (economia esclusiva o estrattiva) è una immensa distesa nera con un'unica piccola zona luminosa al centro. Il Sud (economia partecipativa) è una distesa di luci. Chi ha avuto occasione di lavorare nelle industrie della Germania dell'Est subito dopo la caduta del muro di Berlino e della riunificazione tedesca, non può non essere stato impressionato dal cattivo stato delle fabbriche ma ancor più dalla scarsità di motivazione e di impegno degli operai. Eppure erano tedeschi ed alcuni erano territori di grande tradizione industriale. 50 anni di economia esclusiva, nell'ambito della quale si lavorava solo per il governo e per le burocrazie di partito avevano cambiato antropologicamente i lavoratori in persone prive di motivazione e di interesse, in scansafatiche. E solo la lungimirante politica di Kohl che, in contrasto con i banchieri della Bundesbank, impose un cambio paritetico pagando certamente un prezzo finanziario per questo, ma accelerando l'inclusione dei tedeschi dell'Est, hanno portato in pochi anni a trasformare quelle terre che, per molti, sarebbero state il Mezzogiorno della Germania, in un'occasione ed in una sfida di sviluppo. Una sfida vinta!

Ho fatto degli esempi molto evidenti, ma nella nostra epoca il quadro diventa sempre più articolato e complesso. Lo stesso concetto di esclusione assume contorni sempre più ambigui e difficili da delimitare con chiarezza. Perché non c'è più solo l'esclusione dal consumo ma dalla conoscenza, dalle tecnologie, dalla formazione, dalla cultura, che giocano un ruolo determinante. Ad esempio proprio gli Stati Uniti, che restano un paese libero ed inclusivo, si stanno trasformando, secondo molti profondi studiosi americani, in un paese plutocratico, dove fette crescenti di popolazione sono escluse da reali possibilità di sviluppo e dove l'eccesso di concentrazione della ricchezza in ceti certamente ampi ma pur sempre limitati rispetto al totale della popolazione sta creando un'economia ed una società profondamente diversa e peggiore di

quella che ha caratterizzato i magnifici 30 anni d'oro dello sviluppo e della creazione di un solido ceto medio, oggi sempre più debole e deluso.

E l'Italia? Resta, per ora, un'economia libera e imprenditoriale ma con profonde ambiguità. Le caratteristiche di un'economia dell'esclusione sono, infatti, in evidente e preoccupante crescita: il ceto politico (novelli feudatari) si appropria di una quota esagerata del prodotto interno lordo e, sotto questo profilo, la giovane generazione dei quarantenni non dà alcun segno di essere migliore dei vecchi rottamati; un terzo del territorio che da almeno due secoli era già inquadrato in un'economia di tipo estrattivo è sempre più emarginato dallo sviluppo non solo economico ma civile; intere generazioni di giovani sono tenuti ai margini dell'accesso al lavoro, passaggio indispensabile per acquisire dignità ed entrare nella maturità; il livello degli occupati è molto basso; le strutture produttive sono molto vecchie (l'anzianità media degli impianti manifatturieri italiani è sui 20 anni); la selezione per affiliazione anziché per capacità è in aumento; conseguentemente il numero dei nostri giovani migliori che impostano la loro vita lavorativa e familiare all'estero è in aumento, anche da città come Milano; il contenimento della spesa pubblica imposto dagli accordi internazionali viene sempre più scaricato sui Comuni che devono tagliare i servizi; il ceto politico-malavitoso-ladrono (che possiamo certamente definire come un nuovo genere di ceto sociale) è fortissimo e integrato come dimostra Mafia Capitale ma anche Expo, dove, almeno nella fase iniziale, la guida delle opere principali era affidata a ladroni organici della Regione Lombardia; nel 2014 siamo gli ultimi fra i paesi europei (fonte Eurostat) per percentuale di laureati sulla popolazione fra i 30-34 anni; la durata media dei processi civili è di 2866 giorni contro i 788 della media OCSE (mentre la spesa per la giustizia è in media). Un giovane storico di valore ha pubblicato un eccellente libro su ascesa e declino dell'Italia in una prospettiva millenaria ed ha sottolineato che quando le istituzioni politiche *"regrediscono verso forme estrattive il sistema paese degrada da un ordine ad accesso aperto ad uno ad accesso limitato"* (Emanuele Felice, *Ascesa e Declino, Storia economica d'Italia*, Il Mulino, 2015). Oggi ci troviamo in una di queste fasi. Ma più che le disfunzioni ben note che ho sopra, in parte, ricordato, ciò che danneggia il nostro Paese è la mancanza di pensiero (già Paolo VI aveva detto: *"Il mondo soffre per mancanza di pensiero"*). In realtà più che per mancanza di pensiero soffriamo per il fatto di essere succubi di un pensiero completamente inadeguato. La nostra classe dirigente non solo politica ma in tutti i suoi vertici istituzionali, dalla Confindustria alla Banca d'Italia, sono succubi del pensiero unico che domina e guida la finanziarizzazione del mondo e che è (come dico da venti anni e come ribadirò nei paragrafi successivi) la peste nera del nostro tempo. Per questo non conoscono più il nostro Paese, non lo amano, non sono alla ricerca di soluzioni utili per noi, cittadini di questo paese, basati sui fatti e sulla realtà, ma si muovono come quel *"tizio che cercava le chiavi sotto un lampione non perché le avesse perse lì, ma perché quello era l'unico punto illuminato della strada"*¹. Perciò sono solo megafoni di un pensiero lontano, sbagliato, disastroso per l'Italia. Così mettono ai vertici economici esponenti delle grandi banche d'affari internazionali che sono i monatti della nostra peste nera; promuovono legislazioni che distruggono il credito cooperativo (sia banche popolari che BCC); continuano a giocare con le percentuali del PIL invece di lanciare grandi programmi per il lavoro. Così, come scrive Savona: *"la politica ha seguito imperterrita all'addentrare il Paese nel vicolo cieco del sottosviluppo"*², e come scrive sempre Savona (che proviene

¹ L'immagine è di Jean Paul Fitoussi, nel bellissimo libro: *Il Teorema del Lampione, o come mettere fine alla sofferenza sociale*, Einaudi 2013.

² Paolo Savona, *L'accuse, il dramma italiano di un'ennesima occasione perduta*, Rubbettino Editore, 2015

dalla Banca d'Italia): *“la banca d'Italia di Visco non si sa più per chi e perché lavori.... la perdita della guida scientifica e morale della Banca d'Italia è il vero dramma del Paese”*³.

E' questo servilismo intellettuale della classe dirigente al pensiero unico della finanziarizzazione, che fa del nostro Paese un paese schizofrenico. Abbiamo una Costituzione che *“ha come soggetto, fondamento e fine la persona umana, con i diritti e doveri ad essa consustanziali e che coerentemente ha stabilito che la Repubblica è fondata proprio sul “lavoro”, essendo il lavoro la vita stessa di ogni persona che partecipa, insieme alle persone che lavorano alla faticosa costruzione della vita in comune, quindi della società*⁴, ed abbiamo dei comportamenti e della politica in aperto conflitto con questa visione tanto che, pezzo per pezzo, stiamo abrogando in linea di fatto e, recentemente, anche in linea di diritto, il nostro patto costituzionale, per affidare la conduzione del Paese a poteri estranei e lontani, favorendone la sua completa colonizzazione e quindi la sua trasformazione da un'economia inclusiva ad un'economia esclusiva.

E l'Europa? E' un po' come l'Italia. Soffre di schizofrenia grave. Sottoscrive con enfasi trattati che, come il Preambolo del Trattato di Lisbona del 13 dicembre 2013, dicono che l'Unione si ispira: *“alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa, da cui si sono sviluppati i valori universali dei diritti inviolabili e inalienabili della persona, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza e dello Stato di diritto”*. Nell'art. 2, si precisa che l'Unione si fonda *“sui valori del rispetto della dignità umana, della libertà, della democrazia, dell'uguaglianza appartenenti a minoranze”*. Questi valori sono comuni agli Stati membri in una società caratterizzata dal pluralismo, dalla non discriminazione, dalla tolleranza, dalla giustizia, dalla solidarietà e dalla parità tra donne e uomini”. Nell'art. 3, si stabilisce, tra l'altro, che *“l'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere tra i popoli... Si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato sulla crescita ... equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale e su un elevato livello di tutela di miglioramento della qualità dell'ambiente. Essa promuove il progresso scientifico e tecnologico... Promuove la coesione economica, sociale e territoriale, e la solidarietà tra gli Stati membri”*.

Sviluppa una concezione economica come l'Economia Sociale di Mercato che è, insieme alla Dottrina Sociale della Chiesa, la più civile, avanzata ed efficace del mondo.

Ha la fortuna di avere profeti che, come Romano Guardini, le indicano per tempo, i termini della sua chiamata⁵:

“Dov'è l'ordine in cui l'uso della potenza adempie il suo significato? Credo di non giudicare ingiustamente, se penso che il problema non è stato ancora visto in tutta la sua serietà, anzi nemmeno affrontato. Ma chi è chiamato a parlo e ad avvicinarsi ad una soluzione? Con ciò noi ritorniamo alla nostra questione. Non sembra che sia l'America, come continente, quella a cui è affidato questo compito. La storia di questa grande terra è ancora troppo breve per questo; essa è cominciata insieme col sorgere della scienza e della tecnica moderna. Inoltre, il suo orientamento spirituale – se è permesso un giudizio così generale – è ancora in ampia misura legato troppo strettamente alla fede in un progresso universale e sicuro. Certamente, la questione è sentita da singole personalità o circoli, ma essi sono ritenuti piuttosto come outsiders.

³ Paolo Savona, come sopra

⁴ Nicola Occhiocupo, *Costituzione, Persone Umane, Mercato Concorrenziale*, in *20 anni di Antitrust*, Giappichelli, Torino, 2010.

⁵ Romano Guardini, in *Europa, Compito e destino*, Morcelliana 2004. Discorso tenuto il 28 aprile 1962 in occasione del conferimento del Premium Erasmianus – Bruxelles

Neppure l'Asia, credo. Io sarò. Certo la sua storia è antichissima; ma essa sembra separarsi da questo passato e precipitarsi sulle nuove possibilità con una sollecitudine di impressionante rapidità. Certamente è prematuro parlare dell'Africa in questo contesto. Frattanto il suo incontro con scienza e tecnica sembra piuttosto creare, nel senso di una genuina cultura, confusione, che portare promozione e avanzamento. Credo che qui ci sia un compito che è affidato particolarmente all'Europa. Richiamiamoci il fatto che la sua storia, prolungata per oltre tremila anni, conduce con un andamento ininterrotto fino al più recente sviluppo di scienza e tecnica. Essa non ci si è gettata dentro con un salto, ma l'ha prodotta; e così ha avuto anche il tempo per abitarvisi. Ma, di più e di maggiore importanza: essa ha avuto tempo per perdere le illusioni. Non sbaglio certo se penso che all'Europa autentica è estraneo l'ottimismo assoluto, la fede nel progresso universale e necessario. I valori del passato sono ancora in essa così viventi che le permettono di sentire che cosa sta in gioco. Essa ha già visto rovinare tanto di irrecuperabile; è stata colpevole di tante lunghe guerre omicide, da essere capace di sentire le possibilità creatrici, ma anche il rischio, anzi la tragedia dell'umana esistenza. Nella sua coscienza c'è certamente la forma mitica di Prometeo, che porta via il fuoco dall'Olimpo, ma anche quella di Icaro, le cui ali non resistono alla vicinanza del sole e che precipita giù. Conosce le irruzioni della conoscenza e della conquista, ma in fondo non crede né a garanzie per il cammino della storia, né a utopie sull'universale felicità del mondo. Essa ne sa troppo.

Perciò io credo che il compito affidato all'Europa – compito il meno sensazionale di tutti, ma che nel profondo conduce all'essenziale - sia la critica della potenza. Non critica negativa, né paurosa né reazionaria; tuttavia ad essa è affidata la cura per l'uomo, perché essa ne ha provato la potenza non come garanzia di sicuri trionfi ma come destino che rimane indeciso dove condurrà.

L'Europa è vecchia. Prima sembrava che il carattere della vecchiaia fosse marcato più fortemente sul volto dell'Asia – una volta, quando ancora si parlava della sua intemporalità. Oggi essa sembra rinnegare la sua vecchiaia e sorgere ad una nuova gioventù, certo grandiosa, ma anche pericolosa. L'Europa ha creato l'età moderna; ma ha tenuto ferma la connessione col passato. Perciò sul suo volto, accanto ai tratti della creatività, sono segnati quelli di una millenaria esperienza. Il compito riservatole, io penso, non consiste nell'accrescere la potenza che viene dalla scienza e dalla tecnica – benché naturalmente farà anche questo – ma nel domare questa potenza. L'Europa ha prodotto l'idea della libertà – dell'uomo come della sua opera - ; ad essa soprattutto incomberà, nella sollecitudine per l'umanità dell'uomo, pervenire alla libertà anche di fronte alla sua propria opera”.

Eppure, nonostante tutto ciò, l'Europa ha bisogno della foto di un bambino curdo profugo verso l'Europa annegato su una spiaggia turca, della foto della marcatura sul braccio dei profughi siriani che ricorda le marcature della Shoah e delle foto dei profughi che marciano a piedi verso Vienna, sventolando loro la bandiera d'Europa, marcia che ricorda quella delle candele del parroco Führer della Nikolaikirche da Lipsia al muro di Berlino, per ritrovare un po' della sua anima e per capire che questi “barbari” (0,07% della popolazione europea) salveranno l'Europa, rigenerando un continente vecchio e stanco ed anch'esso, in parte succube, del pensiero unico della finanziarizzazione del mondo, e per capire che non c'è spazio nel mondo futuro per un'Europa dell'esclusione. E nessuno ha il coraggio di chiedere l'espulsione dell'Ungheria, non per debiti ma per comportamenti che contraddicono tutti, esattamente tutti, i valori europei.

NO ALLA NUOVA IDOLATRIA DEL DENARO

Perché papa Francesco parla di “nuova” idolatria del denaro. Forse perché vuole ricordarci che, per noi aspiranti cristiani, la prima vicenda di idolatria del denaro è quella contenuta in Esodo 32, quando il popolo d’Israele, mentre Mosè era salito sul monte Sinai per ricevere le tavole della legge, fuse con Aronne un vitello d’oro “e l’hanno adorato”. E Mosè adirato spezzò le tavole della legge. Il Signore su preghiera di Mosè diede delle nuove tavole e fece guidare verso la meta il popolo d’Israele dal suo angelo. Ma disse anche: “Io poi, nel giorno del castigo punirò anche questa loro scelleratezza”. Dopo di allora tanti casi di idolatria del vitello d’oro abbiamo visto. Non ne conosco neanche uno che sia finito bene.

Noi oggi viviamo in una di queste fasi di idolatria del denaro, che chiamiamo finanziarizzazione del mondo.

Quando la grande crisi o, come la chiamo io, la grande trasformazione, da tempo in preparazione, esplose nel 2008, si contrapposero subito due linee di pensiero.

La prima, voce dei neoliberisti minimalisti, ancora oggi dominante, sostenne che la crisi era un normale incidente di percorso, di natura tecnica, che richiedeva solo la correzione di alcuni meccanismi finanziari, ma nessun cambiamento sostanziale del sistema. La formulazione più chiara di questa posizione fu, in Italia, quella formulata dall’allora rettore della Bocconi, l’economista Guido Tabellini che scriveva:

“Come sarà ricordata questa crisi nei libri di storia economica? Come una crisi sistemica e un punto di svolta, oppure come un incidente temporaneo e presto riassorbito, dovuto ad una crescita troppo rapida dell’innovazione finanziaria? Se guardiamo alle cause della crisi, e alle lezioni da trarne, la risposta è senz’altro la seconda. In estrema sintesi, la crisi è scoppiata per via di alcuni specifici problemi tecnici riguardanti il funzionamento e la regolamentazione dei mercati finanziari, ed è stata acuita da una serie di errori commessi durante la gestione della crisi.”(sottolineature aggiunte)

La seconda, alla quale appartengo, è quella di coloro che sostenevano e sostengono che si trattava di una crisi globale, di una crisi di proporzioni gigantesche, di una crisi che cambiava il mondo. Nel 2009 scrivevo: “Questa crisi è in primo luogo un fallimento globale di una intera classe dirigente, quella bancaria e finanziaria, e della concezione che l’ha guidata in questi anni”⁶. E scrissi anche: “Gli economisti che alimentano questa visione (minimalista) sono degli sciocchi. Ci vorranno anni e anni, diciamo dieci, per riportare l’attività a livelli precrisi”⁷. Ed oggi dico che parlando di dieci anni fui molto ottimista, perché non avevo messo in conto il prolungamento della crisi causato dalle misure dei governi alla ricerca di una rapida uscita dalla stessa.

Da questa visione scaturisce la ricerca, difficilissima, di nuove strade verso un sistema meno aleatorio, meno rischioso, meno violento, più giusto, più inclusivo, verso un nuovo umanesimo della società e dell’economia.

Si tratta di obiettivi comuni a vari filoni di pensiero, che elenco schematicamente.

Economia civile. E’ un filone di pensiero antico, molto vivo nella tradizione italiana, che ha contribuito a grandi stagioni del pensiero italiano, come l’illuminismo lombardo e napoletano, che si basa sul mercato, come strumento al servizio della produzione, ma un mercato al servizio di un

⁶ Marco Vitale, Passaggio al futuro. Oltre la crisi attraverso la crisi, Edizioni Egea, 2010 pag. 32-33

⁷ Quaderni di cultura politica, N. 2 aprile-giugno 2009

sistema al centro del quale vi è l'uomo e non il "capital gain" (guadagno di capitale), come è del capitalismo finanziario dominante, e vi è lo sviluppo integrale, economico e civile, dell'uomo e della società, quello che i nostri antichi pensatori chiamavano incivilimento e che oggi chiamiamo progresso civile. In questo filone si collocano tanti nomi di rilievo della tradizione del pensiero italiano, come: Antonio Genovesi, Antonio Rosmini, Carlo Cattaneo, Luigi Sturzo, Luigi Einaudi, Giuseppe Toniolo, Paolo Sylos Labini, Federico Caffè, e, tra i contemporanei, Stefano Zamagni, Alberto Quadrio Curzio, Giacomo Beccatini. Ma si tratta di un filone che ha le sue radici più profonde nei nostri comuni, dove l'attività economica e l'attività civile erano fuse tra loro, come a Firenze e a Siena.

Liberalismo classico e sociale. E' questo il filone del grande pensiero liberale caratterizzato da una spiccata sensibilità sociale, che si contrappone nettamente al neoliberismo individualista e crudele di stampo anglosassone. Si collocano qui Luigi Einaudi, Luigi Sturzo, Giuseppe Zanardelli, Federico Caffè, e tanti altri.

Economia sociale di mercato. In questo filone di pensiero confluiscono elementi della tradizione liberale classica, dell'umanesimo cristiano, della dottrina sociale della Chiesa, del costituzionalismo democratico. Il mercato è centrale per l'attività economica, ma le regole democratiche e la solidarietà rappresentano il quadro istituzionale indispensabile perché il mercato non venga stravolto e manipolato e non travalichi i suoi compiti ed i suoi limiti. Come ha detto la *Centesimus Annus* ci sono cose che non si possono e non si debbono né comprare né vendere. Ed è qui uno dei punti centrali del conflitto con il capitalismo finanziario di stampo anglosassone per il quale tutto deve essere sottoposto alle regole del mercato, tutto può o deve diventare mercato, dalla politica alla sanità alla giustizia. Anche le radici dell'economia sociale di mercato sono antiche e questo pensiero si concretizza, in modo esplicito, nel primo dopoguerra, nella "Nuova Economia" di Rathenau, imprenditore, uomo politico, studioso e scrittore⁸, assassinato dai nazisti nel 1922, per svilupparsi poi come pensiero organico nel corso degli anni '30 nella c.d. scuola di Friburgo; per diventare l'asse portante della politica della ricostruzione tedesca di Adenauer ed Erhard, nel secondo dopoguerra; per confluire infine nel processo europeo di integrazione, del quale rappresenta il pensiero economico portante (ma non purtroppo la prassi).

Dottrina sociale della Chiesa. Tradizionalmente ignorata dal pensiero economico, salvo rare ma significative eccezioni, come Roepke, Einaudi, Adriano Olivetti, Caffè, la Dottrina Sociale della Chiesa è emersa dalla crisi come uno dei filoni di pensiero socio-economici più vigorosi, attuali e capaci di indirizzare la ricerca per una nuova economia più umana e più giusta e perciò stesso anche più efficiente.

I filoni di pensiero sommariamente delineati sono diversi tra loro ma hanno molti punti in comune. Il principale è che tutti coltivano l'obiettivo di un nuovo umanesimo economico. Ma per perseguire questo obiettivo essi devono tutti passare attraverso due passaggi fondamentali e comuni, due porte strette, delle quali non sempre sono consapevoli. La prima porta stretta è che non si può costruire niente di nuovo se non si passa attraverso una battaglia dura contro il capitalismo finanziario, e il pensiero del neoliberismo, che è tornato dominante e che è la peste

⁸ Devo questo collegamento della Scuola di Friburgo con l'opera di Rathenau a Dario Velo.

Si veda anche Luisa Bonini, *Economia Sociale di Mercato*, prefazione Dario Velo, postfazione Marco Vitale, Ed. ESD, 2012.

nera del nostro tempo. In realtà non è la prima volta che il capitalismo finanziario USA diventa dominante e incarna il vero potere. E' già avvenuto nell'ultimo decennio dell'ottocento e nel primo decennio del novecento. E' appena uscito un libro molto interessante⁹che, per la prima volta, traduce in italiano, con bella prefazione di Lapo Berti, gli scritti di battaglia del giudice Louis Brandeis, noto come "The People's Lawyer", giurista eminente, collaboratore stretto del presidente Wilson nella campagna presidenziale del 1912 condotta all'insegna del motto "New Freedom"; ispiratore della legislazione antitrust; dal 1916 al 1939 giudice della Corte Suprema degli USA e in tale veste partecipe anche del New Deal di F.D. Roosevelt. In questi scritti, riuniti sotto il titolo: "I soldi degli altri e come i banchieri li usano", Brandeis attacca lo strapotere dei banchieri di investimento e illustra la loro pericolosità per il sistema democratico americano. Nei primi anni del '900 i presidenti Theodore Roosevelt e Woodrow Wilson contrastarono e contennero il fenomeno, soprattutto con l'azione antitrust. Ma il capitalismo finanziario riesplse con forza selvaggia negli anni '20 del '900 e portò dritto alla grande crisi degli anni '30. Furono le riforme fondamentali del New Deal di F.D. Roosevelt negli anni '30 a riportare il fenomeno in un solido quadro di democrazia economica che è durato circa 30 anni. Fu lo smantellamento delle regole del New Deal, operato dai presidenti Reagan e soprattutto Clinton, che cancellò la fondamentale separazione tra banchieri di investimento e banchieri di deposito introdotta negli anni '30 da Roosevelt, a ridare via libera al capitalismo finanziario selvaggio che, in poco tempo, ci ha riportato indietro, sul piano della concezione dell'economia, di circa 100 anni e ha ridato ai grandi centri finanziari un potere abnorme, pericoloso per la democrazia americana e, data l'influenza che questa ha su tutti gli altri paesi, per l'insieme dei paesi occidentali, subordinando l'impresa produttiva, il lavoro, e la dignità del lavoro allo strapotere irresponsabile della grande finanza.

Nell'organizzazione del lavoro, nell'impresa e nella società, è avvenuta una grande trasformazione della quale non abbiamo ancora piena consapevolezza. Un'analisi approfondita del fenomeno l'ha sviluppata recentemente lo studioso francese Pierre - Yves Gomez che, nel suo importante libro: *Le Travail Invisible. Enquête sur une disparition* (Ed. Bourin, Parigi, 2013), analizza la trasformazione che lui chiama: la finanziarizzazione del lavoro umano, che come realtà concreta è sparito, sostituito da astrazioni contabili - finanziarie. La guida delle imprese e soprattutto delle grandi imprese è tutta impostata esclusivamente in termini contabili-finanziari. Il potere di direzione è passato dagli ingegneri, dagli innovatori, ai contabili-finanziari, quelli che una volta, nella grande Olivetti, venivano chiamati contafagioli. Persino imprese pubbliche, create per facilitare il lavoro delle altre imprese, imprese che dovrebbero essere in equilibrio economico ma non fare profitti, si misurano in termini di parametri finanziari, come una qualsiasi banca, invece che in base all'utilità realizzata a favore delle imprese che devono sostenere. Il lavoro non è più quello concreto della vita reale, ma un'astrazione che deriva da degli obiettivi-parametri finanziari prefissati. Abbiamo una generazione di dirigenti quarantenni che non hanno mai ragionato altro che in termini finanziari, e spesso con una visione perversa anche della finanza.

I coefficienti finanziari poi devono essere identici per tutte le imprese affinché l'oligarchia finanziaria e, più in generale, i mercati possano leggerli, compararli e allocare le risorse.

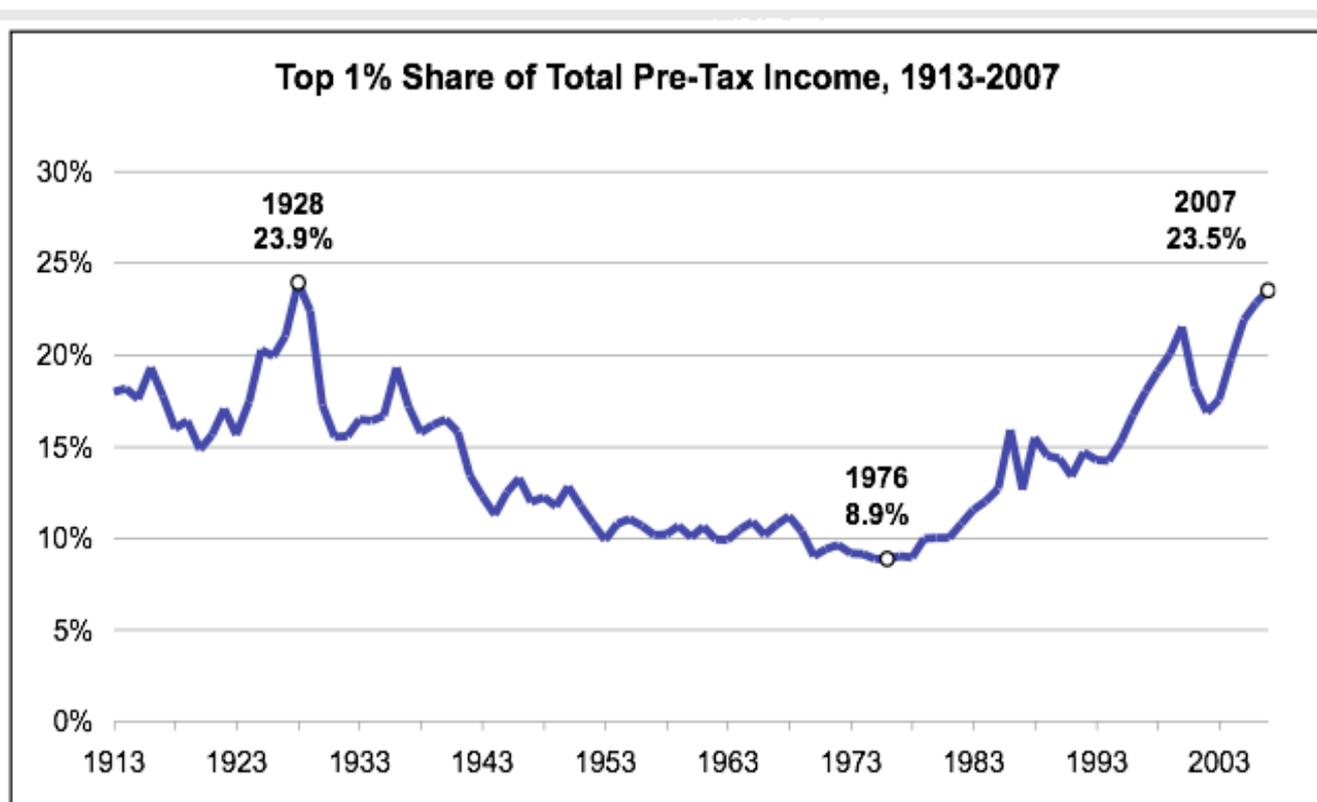
Le organizzazioni e il lavoro sono stati normalizzati contabilmente e finanziariamente: le grandi imprese utilizzano gli stessi strumenti universali per farsi capire dai finanziari di tutto il mondo. È un linguaggio finanziario condiviso, in sostanza un gergo anglosassone chiaro solo al mondo della

⁹ Louis D. Brandeis, *I soldi degli altri e come i banchieri li usano*. Edizioni di Storia e letteratura, 2014

finanza: *pay-off*, *free cash-flow*, ROE e EBITDA che aprono ai decisori orizzonti ignoti al semplice mortale che li crede, sbagliando, complicati. Esiste oggi una lingua della oligarchia finanziaria dominante incomprensibile alla maggior parte dei contemporanei. Quando, nel 1945, l'imperatore Hiro-Hito annunciò per radio al popolo la capitolazione, si dovette tradurlo in giapponese corrente, perché i sudditi non capivano il suo giapponese aristocratico. La storia sembra ripetersi; dai documenti delle imprese, si ha l'impressione che l'oligarchia finanziaria parli a se stessa in una lingua oscura. Bisogna tradurne il significato nella vita reale e per gli effetti sulla vita degli uomini.

Questa grande trasformazione spiega perché dal 1980 al 2007 in 51 paesi sui 73 per i quali abbiamo i dati, i redditi di lavoro sul PIL sono scesi, in media di 9 punti nelle economie avanzate, di 10 punti in Asia, di 13 in America Latina. Sono valori giganteschi. I punti persi sono andati alle rendite finanziarie. Come gigantesca è la conseguente concentrazione di ricchezza avvenuta, nello stesso periodo. Negli USA, epicentro e guida del processo, la concentrazione di ricchezza ha raggiunto nel 2007 esattamente lo stesso livello del 1928.

Concentrazione dei redditi negli USA



E questo spiega anche la **Frequenza delle crisi finanziarie**

- **1987** Crollo di quotazioni a Wall Street
- **1989** Crisi finanziaria e dei valori immobiliari in Giappone
Inizio di una stagnazione ultradecennale
- **1992** Crisi finanziaria e valutaria del sistema monetario europeo che costringe lira e sterlina ad uscire dal sistema

- **1994** Crisi finanziaria gravissima in Messico, con effetti sul sistema finanziario internazionale
- **1997** Crollo finanziario delle «tigri asiatiche»
- **1998/1999** Crisi finanziaria di Brasile e Russia con svalutazione del rublo
- **2001/2002** Nuovo crollo di Wall Street con lo scoppio della bolla della new economy
- **2008/2009** Grande crisi finanziaria ed economica mondiale con detonatore i mutui sub prime USA
- **2011** Nuova fase della crisi mondiale con particolare enfasi sui paesi del Mediterraneo, compresa l'Italia
- **20??** Nuova crisi finanziaria, certa nell'"an" anche se resta incerta nel quando.

L'economia di mercato e imprenditoriale è per sua natura instabile, come ci ha insegnato in particolare Hyman Minsky. Ma quando le crisi si susseguono con tale frequenza, ciò significa che qualcosa di abnorme si è inserito nel sistema. Il fattore degenerativo del sistema è l'eccesso di finanziarizzazione dell'economia e di concentrazione della ricchezza. Sino a quando questi due fattori non saranno riportati a livelli fisiologici, la frequenza delle crisi continuerà.

In Europa i paesi che più da vicino hanno seguito gli USA in questo abnorme processo di concentrazione della ricchezza sono stati, nell'ordine, Inghilterra, Spagna, Italia (in Italia il 10% della popolazione più ricca controlla il 50% della ricchezza nazionale). Ma questo spiega anche perché, al di là delle dichiarazioni retoriche e demagogiche, il tema del lavoro e dell'occupazione non è per nulla in evidenza. In Europa i disoccupati sono 26 milioni. In Italia 3.400.000. Se anche credessimo alla favola che il Jobs Act creerà 1 milione di posti di lavoro, cosa ne facciamo degli altri 2.400.000? E' evidente che senza un cambio di marcia nel pensiero e nell'azione economica di fondo non andremo da nessuna parte. Quando ho incominciato a studiare economia il tema della piena occupazione era al centro del pensiero di tutte le scuole economiche. Era questo il parametro base sul quale si commisurava la bontà o meno delle politiche economiche. Oggi non è più così e il tema è stato sospinto nel retrobottega. Perché per affrontarlo seriamente bisogna fare dei grandi programmi pubblici e privati di nuovi investimenti in nuovi settori e attività. E questo è velleitario in un'economia dove gli investimenti li decidono i finanziari e le banche, in base ai parametri finanziari di cui parlavo sopra. Dopo la grande depressione degli anni 30 del '900, si intervenne sull'economia reale e la maggioranza della popolazione vide, sia pure con fatica, ricrescere il proprio reddito. Dopo la grande recessione del nostro tempo si è pensato principalmente a tenere in piedi la finanza ed a beneficiarne è stato l'1% della popolazione.

E' uscito recentemente un libro importante che affronta alcuni temi centrali, di Colin Crouch, dal titolo originale: *The Strange non death of neo-liberalism*¹⁰.

L'analisi di Colin Crouch¹¹ si articola nei seguenti punti principali:

- La crisi devastante delle economie occidentali del 2008-2009 avrebbe dovuto portare con sé il crollo della dottrina economia egemone, il neoliberalismo, come si è andata configurando a partire dagli anni '70. Tale dottrina si basa su tre idee di fondo: la libertà più assoluta dei mercati è il mezzo migliore per organizzare la società degli uomini ed aumentare il loro benessere; i mercati sono sempre preferibili agli Stati ed alla politica, i quali nel migliore dei casi sono inefficienti, nel peggiore mettono a repentaglio la libertà; tutto o quasi tutto può e deve essere organizzato come mercato.
- Il crollo finanziario che ha coinvolto le maggiori banche del mondo ha messo in dubbio il fondamento di queste idee. I mercati finanziari erano la più libera e sofisticata forma di mercato della storia umana. La teoria economica del neoliberalismo aveva sostenuto che i mercati finanziari liberalizzati e deregolamentati avrebbe corretto da sé ogni squilibrio ed eccesso. Ma così non è stato. Le maggiori banche sull'orlo della bancarotta di sistema si sono rivolte ai governi, chiedendo loro di salvarle con somme di denaro ingentissime dei contribuenti, quei governi che, secondo i presupposti del neoliberalismo, non dovrebbero effettuare interventi sul mercato. Vi è proprio qui la più plateale e paradossale contraddizione tra le basi teoriche del neoliberalismo ed i suoi esiti pratici.
- Perché "i governi hanno accettato le richieste delle banche"? si chiede Crouch. Se la domanda vuol dire: perché i governi le hanno salvate? la risposta può essere abbastanza ovvia: per non far crollare il sistema. Ma io aggiungo un'altra domanda ancora più importante: perché i governi hanno accettato le richieste delle banche senza condizioni, in termini di governance e di responsabilità (se si esclude una montagna di chiacchiere inconcludenti e costosissime?). Qui la risposta diventa più difficile. E l'analisi di Crouch fornisce degli elementi per la risposta, ma insufficienti.
- La tesi centrale di Crouch, che è il cuore della sua analisi, è la seguente. Oggi bisogna spiegare "non i motivi per cui il neoliberalismo in crisi è destinato a morire, ma esattamente l'opposto: come mai esso stia riemergendo dal collasso finanziario, politicamente più forte che mai. La crisi finanziaria ha riguardato le banche e i loro comportamenti, ma la soluzione, in molti paesi, è stata individuata in un definitivo ridimensionamento del "welfare state" e della spesa pubblica. Il tema non riguarda un solo paese, perché il neoliberalismo è un fenomeno internazionale o meglio globale. Ci troviamo così oggi a dover prendere atto della "strana" morte mancata del neoliberalismo. Perché? L'analisi di Crouch cerca di rispondere a questa difficile domanda. Si tratta di un'analisi approfondita e convincente. Non cercherò di riassumerla, ma solo di sottolinearne i punti salienti. Per capire la resilienza del neoliberalismo è necessario rendersi conto che esso ha radici profonde ed è il frutto di un concorso di fattori e di energie importanti. Sono l'inflazione e la

¹⁰ Colin Crouch, titolo dell'edizione originale: *The Strange non death of neo-liberalism*, Polity Press, Cambridge, UK, 2011; Edizione italiana: *Il potere dei giganti. Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberalismo*, Editori Laterza, 2014, pagg. 214, Euro 9,50.

¹¹ Colin Crouch è professore emerito di Governance and Public Management presso la Business School dell'Università di Warwick nel Regno Unito. Dal 1995 al 2004 ha insegnato Sociologia presso l'Istituto Universitario Europeo di Firenze. Ha pubblicato libri e articoli di sociologia economica, sociologia europea comparata, relazioni industriali, politica contemporanea britannica ed europea. Per i tipi Laterza è autore di *Postdemocrazia* (2012).

recessione degli anni '70, con la crisi del keynesismo, paradigma dominante nei precedenti 30 anni, che aprono le porte ad un forte rilancio del neoliberismo che, nel frattempo, si era andato riorganizzando sul piano del pensiero, venendo a incrociarsi con la corrente monetarista di Milton Friedman, che trasformò l'Università di Chicago nel più potente centro mondiale di irradiazione delle idee neoliberiste. Tra i sessantaquattro premi Nobel per l'economia conferiti negli ultimi quarant'anni, ben nove sono andati a studiosi neoliberisti dell'Università di Chicago. E "Chicago boys" vengono chiamati gli economisti cileni che, coperti dalla mano di ferro e lorda di sangue del dittatore Pinochet, subentrato dopo il colpo di stato, orchestrato dai servizi segreti americani che, nel 1973, aveva rovesciato Salvatore Allende, instaurano il primo regime dichiaratamente neoliberista. Ed è certo paradossale che un pensiero che sostiene un regime economico caratterizzato dalla massima assenza possibile dello Stato e dalla massima libertà, necessiti, per realizzarsi, dell'appoggio di uno dei più feroci dittatori degli ultimi cinquant'anni. Ma, passo dopo passo, passando attraverso la Thatcher, Reagan, il FMI, la Banca Mondiale, l'OCSE, e da ultimo l'Unione Europea, tutti si allineano al modello neoliberista, caratterizzato da: deregulation finanziaria, graduale rovesciamento del tradizionale approccio americano della legislazione antitrust, graduale smantellamento dei diritti dei lavoratori (l'OCSE fa propria questa impostazione nel 1994 con il Jobs Study), favore conclamato per le grandi dimensioni aziendali e per le grandi concentrazioni di ricchezza, fiscalità sostanzialmente regressiva, privilegio per il c.d. "consumer welfare" un concetto paternalistico e dirigista che sostituisce la nozione liberale di "consumer choice". E' invero una marcia trionfale che disintegra (in gran parte, comprandoli) uno dopo l'altro, tutti gli oppositori, dalla sinistra al sindacato, e che è costellata di paradossi e contraddizioni: *"Ci avevano detto che il mercato è sempre e solo questione di scelta individuale, ma il neoliberismo di Chicago ha ridefinito tale scelta in modo da farla coincidere spesso, de facto, con ciò che è più gradito alle grandi imprese"* (C. Crouch). Le commistioni tra potere economico e potere politico anziché diminuire aumentano. Tutto il processo di deregolamentazione finanziaria è frutto delle lobbies e di montagne di denaro speso dalle stesse per ottenere dal Congresso i provvedimenti desiderati. Sino a che, come scrive R. Reich, ex segretario di Stato di Clinton, le grandi imprese finiscono per dominare il governo americano. Nel 2010 il Fondo Monetario Internazionale ha dichiarato che nel precedente ciclo elettorale di quattro anni le aziende statunitensi - prime fra tutte quelle operanti nel segmento più rischioso del settore finanziario - avevano speso in attività politiche ben 4.2 miliardi di dollari. Un ex economista capo del FMI, Simon Johnson, ha affermato (2009) che *"il settore finanziario è ormai in grado di controllare il governo degli Stati Uniti con le stesse modalità con cui si pensa quando si parla di paesi in via di sviluppo"*. (C. Crouch). Ma il neoliberismo non è solo una scuola di pensiero. E' un poderoso movimento politico che coinvolge grandi interessi. La corsa alle grandi dimensioni aziendali, la fenomenale concentrazione di ricchezza, la deregolamentazione finanziaria e la conseguente moltiplicazione delle attività finanziarie, l'esplosione del debito privato agevolato da una precisa politica (keynesismo privato), porta alla creazione di larghi ceti fortemente beneficiati dal neoliberismo ed interessati al suo perdurare. Tra questi anche un gran numero, la maggioranza, degli economisti e degli intellettuali in genere. E questo spiega la grande debolezza del pensiero critico. La rottura del 2008-2009, con la quasi esplosione del sistema finanziario internazionale, ha, per un breve periodo, aperto la possibilità di un ripensamento critico per un aggiustamento del sistema. E ci furono spunti

di ripensamento seri e anche ortodossi come quello di certi alti esponenti della BRI. Ma tale possibilità si è subito richiusa, se, già nell'estate 2009, potevo scrivere:

“Oggi la situazione è peggiore di quella dell'inizio della crisi:

- *il principio “too big to fail”, che è contrario in modo inconciliabile alle premesse del capitalismo di mercato, ha stravinto e si è imposto;*
- *le grandi banche si sono ridotte in numero, ma anche per questo, sono diventate ancora più grandi, potenti, influenti, irridenti e più protette dalla concorrenza;*
- *le regole e insieme l'assenza di regole che ha portato al disastro restano ben salde e nessuno insiste più, in modo serio, per correggerle e integrarle. In ogni caso l'agenda non è in mano al presidente, ma al Congresso, guidato dal grande denaro delle grandi lobby. Obama aveva detto orgogliosamente, nel corso della campagna elettorale, che le lobby su di lui non avevano influenza perché la sua campagna elettorale era immune dal denaro dei lobbisti. Ora ha imparato che non immune da questo denaro è il Congresso, del quale lui ha, comunque, bisogno;*
- *la Corporate America e i suoi cavalieri serventi, la grande maggioranza degli economisti, si sono compattati con grande forza ed efficacia sull'obiettivo di conservare il sistema così come è. Dove sono quelli che continuano ad alimentare la favola che gli americani sono sempre disponibili e rapidi a cambiare le cose che non vanno, mentre noi, poveri europei, siamo un po' lenti e tonti?*
- *nessuno ha posto, con serietà, il tema della necessità di bilanciare i poteri dei CEO, in modo sistematico e istituzionale (ma si sono solo messi o invocati tetti ai bonus dei top manager nelle banche e assicurazioni partecipate dal governo).*

Del resto, il fatto che le idee siano poche, confuse e, in buona parte, sbagliate, trova conferma nella stupefacente dichiarazione del ministro del Tesoro Geithner: “Wall Street non tornerà alle vecchie abitudini e non prenderà rischi eccessivi perché l'amministrazione Obama non lo consentirà”. Questo rifuggire dalle soluzioni istituzionali corrette e dal principio di responsabilità e puntare su Obama che veglia per voi, è patetico, antiamericano e un po' berlusconiano.... Del resto, quando al fianco di Obama furono messe, in materia economica – finanziaria, due guardie del corpo come Geithner (ministro del Tesoro) e Summers (capo degli economisti), entrambi espressione della grande finanza, e fu emarginato Volcker (persona libera e indipendente) bisognava essere degli ottimisti a oltranza per continuare a nutrire speranze. Qualcosa si muove soprattutto in Europa e nei consessi internazionali dove la voce europea ha un peso. L'America, infatti, come illustrerò in un capitolo a ciò dedicato, si è consegnata mani e piedi a Wall Street e alle grandi banche, che hanno, per ora, stravinto la partita.”.¹²

L'analisi di Crouch conferma e arricchisce, dunque, quello che era già intuibile nell'estate del 2009. Essa ci fa capire la profondità e la forza delle radici del neoliberalismo. E ci fa capire altresì le ragioni per cui, nonostante la gravità della crisi del 2008-2009, il neoliberalismo sopravviva alla crisi ed anzi ne esca rafforzato: *“Come far fronte all'enorme azzardo morale creato dal fatto che i governi considerano l'irresponsabilità finanziaria un bene collettivo. Per rispondere a questa domanda dobbiamo innanzi tutto renderci conto che le élite politiche ed economiche faranno tutto ciò che è in loro potere per difendere il neoliberalismo in generale e la sua specifica forma imperniata sulla finanza. Quelle élite hanno tratto enormi vantaggi dalle disparità di ricchezza e potere, create dal sistema dopo la fine dell'epoca socialdemocratica imperniata su imposte fortemente redistributive, sindacati forti e regolamentazioni pubbliche”.*

Gli indicatori di marcia sono inequivocabili: *“Come faranno i mercati dei derivati a sostenere flussi di prestito elevati, se devono sottoporsi a regole che ostacolano proprio quei prestiti? Come faranno gli operatori finanziari ad aiutare le banche a recuperare le perdite, se non sono incentivati da bonus abbastanza appetibili? Non più tardi del 2010, tutte le vecchie prassi dei mercati secondari sono tornate in auge. I lobbisti si sono dati molto da fare in Senato, tagliando le unghie al decreto con cui il presidente Obama intendeva rafforzare la regolamentazione finanziaria. Nel frattempo i lavoratori a basso e medio reddito, data la situazione precaria in cui si trovano, non ricominceranno a spendere se non riceveranno – sia pure a ritmi*

¹² Marco Vitale, *Passaggio al futuro. Oltre la crisi attraverso la crisi*, Ed. Egea, 2010

meno frenetici – nuovi crediti senza garanzie adeguate. I governi vedranno in un nuovo boom del credito il modo più efficace per ripristinare la fiducia dei consumatori e continueranno a perseguire politiche di flessibilità del mercato del lavoro. Daranno sempre più ascolto alle richieste del mondo finanziario, secondo cui, se si vuole espandere il credito occorre allentare la regolamentazione. E faranno a gara per assicurare al proprio paese norme meno rigide in modo da attrarre le imprese finanziarie a localizzarsi sul proprio territorio. Una gara in cui sono chiaramente le aziende ad avere il coltello dalla parte del manico. Il settore finanziario si concentrerà in poche grandi imprese dotate di buoni canali d'accesso al governo. Alcune nasceranno dalle fusioni bancarie favorite e decise dagli stessi governi in occasione del varo dei pacchetti di salvataggio del 2008.... Che cosa rimane della destra? La risposta, dopo la crisi finanziaria è: quasi tutto. La coalizione delle forze economiche e politiche che lo sostengono è troppo potente per essere davvero scalzata dalla sua posizione dominante. Abbiamo già visto come la crisi provocata dai disgustosi comportamenti delle banche sia stata riclassificata come crisi della spesa pubblica. Mentre migliaia di dipendenti pubblici perdono il lavoro, le retribuzioni dei banchieri tornano ai livelli pre-crisi".

Dunque, secondo Crouch, continueremo a vivere in un mondo dominato dal pensiero neoliberista, da crescenti concentrazioni di ricchezze, dal predominio delle grandi imprese sui loro stessi governi, che assumeranno così natura di soggetti politici, senza averne peraltro la corrispondente responsabilità e controllo democratico (per quel che ancora vale).

Questa parte dell'analisi di Crouch è quella che si lega al nostro paziente e difficile lavoro sui valori d'impresa. Anche Crouch, come noi, respinge la concezione, propria della Scuola di Chicago, dell'impresa come semplice fascio di contratti: *"Come ho fatto lungo tutto il libro, respingo l'idea che l'"impresa" sia un semplice paragrafo del dibattito sul "mercato". In fatto di valore, l'impresa occupa un posto molto diverso dal mercato.... Dunque sia i mercati che gli Stati hanno un rapporto complessivo con i valori. Ma, come vedremo, questi sono importanti se vogliamo trovare una via d'uscita dal vicolo cieco creato dalla concezione dominante sui rapporti tra Stati, mercati e imprese. Perciò dobbiamo analizzare più da vicino il posto dei valori nella società".*

E così Crouch giunge, sia pure in forma dubitativa, al concetto di impresa responsabile. Si veda il paragrafo: *"Dopo il keynesismo privatizzato, l'impresa responsabile?"* (pag. 140). Ma proprio qui l'analisi di Crouch mostra un suo limite importante ed, al contempo, evidenzia il valore del filone di ricerca sull'impresa responsabile. Pur non accettando la visione della scuola di Chicago dell'impresa come complesso di contratti, Crouch finisce, si direbbe quasi con rassegnazione, per partire dalla concezione, sempre della Scuola di Chicago, dell'impresa come soggetto operante secondo l'esclusiva finalità della massimizzazione del profitto per gli azionisti. E' questo il cuore della concezione distruttrice della scuola di Chicago, alla quale Crouch non sa opporre che una tenera speranza riposta nella favola della "corporate social responsibility", della cui intrinseca debolezza, peraltro, si rende conto.

Ed invece, come sappiamo, la teoria dell'impresa responsabile ha bisogno di reggersi su basi ben più solide, legate alla natura dell'impresa ed alla sua funzione sociale come soggetto di sviluppo, come sosteniamo nelle nostre ricerche da tanti anni. Come possibili fattori di contenimento dello strapotere del neoliberismo, della plutocrazia e del dominio, anche politico, delle grandi imprese che ne consegue, Crouch, oltre all'impresa responsabile, identifica: i movimenti militanti della società civile (e qui c'è un collegamento con la nostra attenzione all'Economia Civile della tradizione italiana), le religioni e le Chiese, depositarie delle sfide etiche e dotate di proprie risorse autonome dalle imprese e dallo Stato (e qui il nostro collegamento è con la crescente importanza della DSC, tradizionalmente ignorata dagli economisti, con le poche eccezioni importanti citate e tutti quei ceti professionali e del volontariato che, privi di potere politico reale, rappresentano tuttavia un potere nella società civile grazie alla loro competenza ("the power of the powerless" di cui parlava Vaclav Havel negli anni ottanta).

Anche su questo punto l'analisi di Crouch è convincente, ma incompleta. Bisogna portare avanti la ricerca nella direzione da lui indicata e che si incrocia con tanti passaggi delle nostre ricerche. Ho

già detto che la sua intuizione del ruolo dell'impresa responsabile è importante ma denota una insufficiente comprensione dell'impresa non gigantesca, della sua storia, della sua natura e dei suoi valori. Sono gli studiosi dell'impresa che devono definitivamente scalzare la concezione dell'impresa della scuola di Chicago, della quale anche Crouch è sostanzialmente succube e cerca di liberarsi, ma non partendo dal centro della tematica dell'impresa, quanto piuttosto dal folklore marginale della "corporate social responsibility". Il secondo punto è che Crouch non affronta una domanda centrale. Il fatto che il neoliberismo abbia stravinto e mantenga così facilmente le sue posizioni, nonostante la gravissima crisi da lui stesso originata, non è dovuto anche al fatto che si è trovato in un deserto di pensiero alternativo? E questo deserto continua anche se non sono mancate prese di coscienza critiche, sostanzialmente isolate, come quella di Richard Posner, giudice, giurista, economista, uno dei più illustri esponenti della scuola di Chicago, che ha sostenuto, insieme al suo grande amico e premio Nobel, Gary Becker, che il termine Scuola di Chicago andrebbe abolito perché la Scuola ha fallito su due temi centrali: la teoria dell'assoluta razionalità dei mercati e quella dell'assoluta misurabilità del rischio. E' questa impostazione che porta agli algoritmi matematici sulla valutazione dei rischi dei derivati sui quali Wall Street ha costruito la sua caduta. Secondo Posner *"gli economisti sono stati messi KO da un diretto al mento e non c'è volontà di dare una lettura seria di che cosa ha provocato la crisi"*. Eppure un pensiero alternativo poteva esistere, anche in America. Basta rileggere i discorsi di Obama quando correva per la prima elezione, quando parlava di Main Street v. Wall Street, e qualcuno teorizzava di una Obamanomics. Questo vuoto va riempito, non con ritorni al passato ma andando verso il futuro, per tentare di allontanarci dalla conclamata plutocrazia verso una speranza di neodemocrazia.

Un altro punto importante che resta inesplorato dalla analisi di Crouch è cosa succederà nella prossima grave crisi finanziaria. Se è vero, come è vero, che il neoliberismo ed il sistema delle grandi banche globali hanno ripreso, alla grande, i giochi ed i comportamenti ante 2008, è prevedibile che le conseguenze siano simili o analoghe. Come prepararci a questa evenienza o come contenerne gli effetti? Crouch non analizza questa questione e sembra supporre che il neoliberismo e l'irresponsabilità bancaria possano continuare come prima a tempo indeterminato e senza le relative conseguenze.

Ma dobbiamo stare attenti a non indulgere alla nostalgia e ricercare, nel passato, soluzioni a sfide nuove. Dal passato prendiamo i valori, gli insegnamenti, gli esempi, le esperienze che ancora valgono, ma le soluzioni le dobbiamo trovare noi attraverso il coraggio, l'innovazione, e lo spirito di verità ("la parrësia" dei greci). Dalla stessa fase della finanziarizzazione, ripulita dalle esasperazioni e strumentalizzazioni, vi sono utili lezioni e utili strumenti da trarre. E qui, ancora, ci aiuta Adriano Olivetti, quando ammonisce: *"I tempi corrono, le cose si muovono, non possiamo fermarci a rimescolare le formule e le istituzioni del passato se non per quella parte di bene che in esse è contenuta e per cui ancora valgono... La luce della verità solleva dirmi mio padre, risplende soltanto negli atti, non nelle parole"*.

Ripartiamo da qui, da queste memorie, con la nostalgia certamente, ma anche e soprattutto con speranza, guardando avanti per cercare di insegnare ai giovani a impegnarsi per costruire un futuro economico e imprenditoriale più vicino alla concezione d'impresa di Adriano Olivetti che a quella dei signori Riva dell'Ilva, o delle grandi banche "too big to fail" che, ancora, dominano il governo ed il Parlamento americano e, per questo tramite, parte importante del mondo.

Alimentiamo, dunque, la speranza ma non la spensieratezza e con la consapevolezza che stiamo sempre correndo sull'orlo del baratro. Tra il 2007 e il 2014, nonostante tutti i blà blà che abbiamo sentito, il debito globale del mondo, lungi dal diminuire, come hanno cercato di farci credere, è aumentato da 142 mila miliardi a 199 mila miliardi di dollari, cioè siamo passati da un debito

globale del 265% ad uno del 286% del PIL mondiale. E l'Italia è nella parte alta della classifica, occupando la dodicesima posizione. E molti dei parametri finanziari che ci hanno spaventato e preoccupato nel 2008 e 2009 sono sempre con noi, in parte peggiorati. Recentemente (FT 21 aprile 2015) la voce saggia di Paul Volcker ha ammonito l'America che lo "shadow banking" (il sistema bancario ombra) rappresenta un grande pericolo, che il lavoro di correzione del sistema iniziato dopo la crisi del 2008 è un lavoro non finito ("unfinished task") e che "all the evidence is that time has come to do something" (tutte le evidenze testimoniano che il tempo è giunto di fare qualche cosa). E il governatore della BCE, in un intervento al Fondo Monetario Internazionale "warms central banks against "blind" risk taking" (FT 15 maggio 2015) ("ha ammonito le banche centrali della pericolosità di assumere rischi alla cieca"). E se lo dice una persona così organica al sistema, vuol dire che la cosa è veramente seria.

NO A UN DENARO CHE GOVERNA INVECE DI SERVIRE

Il denaro, l'accumulazione e l'impiego produttivo del profitto e del risparmio sono beni preziosi per l'uomo e la società. Il primo che l'ha capito e teorizzato nel nostro mondo è stato un bresciano, Albertano da Brescia, un giureconsulto perfettamente ortodosso e impegnato contro i Catari, nato a Brescia, verso il 1194 e morto poco dopo il 1250 del quale parlerò diffusamente in un incontro all'UCID di Brescia il 3 ottobre. Albertano opera e scrive quando la cultura dominante era quella del più rigoroso "contemptu mundi" teorizzato dal monaco camaldolese Paolo Damiano e ripreso da Innocenzo III ("est cupiditas plus habendi quam oportet"). Albertano invece dice: "*Le pecunie glorificano coloro che sono privati di gentilezza; et la povertà invilisce la casa ch'è alta di gentilezza.... le ricchezze temporali per ragione sono da amare... in verità l'amare d'avere è molto buono purché non trapassi il modo... Adunque puoi acquistare e possedere le ricchezze ma non vi ponere il cuore...*" Cioè senza idolatria. Ma Albertano va oltre "*E' contro natura quando diventi ricco de la povertà del mendico*". Ma ciò non si verifica quando il tuo profitto non proviene dall'impoverimento del mendico ma dalla tua creazione di valore aggiunto:

"Et puoi per buono procacciamento acquistare buone ricchezze.... Et puoi acquistare buone ricchezze per buoni e lieti procacciamenti portando le cose dai luoghi nei quali n'è grande abbondanza ai luoghi ne' quali elle sono care, e massimamente a le grandi città....In tal guida dunque accetta le ricchezze che Iddio in niuna guida non offendi".

Qui non siamo soltanto alla piena legittimazione dell'attività mercantile, ma ad un passaggio cruciale dell'evoluzione del pensiero economico. Dalla visione dell'economia a somma zero secondo la quale ad una persona che si arricchisce deve necessariamente corrispondere una persona che si impoverisce, alla visione dell'economia di sviluppo dove attraverso l'iniziativa, la conoscenza, l'innovazione, il lavoro, attraverso l'impresa, insomma, si creano nuove utilità per tutti. La prima, la visione dell'economia a somma zero rimarrà nei secoli futuri, per l'intero millennio, il paradigma culturale dominante nella Chiesa cattolica (intesa come struttura gerarchica e non come popolo di Dio). Si tratta di una visione che è stata lentamente e faticosamente superata, in parte, solo nella moderna dottrina sociale della Chiesa, ma essa è ancora oggi ben radicata se non dominante in molte gerarchie ecclesiastiche. La seconda è la visione dell'economia imprenditoriale e dello sviluppo che, iniziata nei Comuni italiani ed interpretata per la prima volta da Albertano da Brescia, e da pochi altri coetanei, caratterizza l'azione ed il pensiero economico dell'intero millennio.

Ma negli ultimi decenni l'economia imprenditoriale e dello sviluppo è stata stravolta dal potere finanziario e delle grandi concentrazioni del potere economico. Così il denaro si è trasformato da strumento, da servizio allo sviluppo, in potere, in governo. Nella maggior parte dei paesi il vero governo è in mano ai padroni del denaro, a partire dagli Stati Uniti dove il Parlamento è in mano alle grandi lobby sostenute dal grande denaro e dove la nomina del presidente è ormai determinata dalla forza del denaro. Vince chi riesce a raccogliere il maggior ammontare di denaro. Tanto da giustificare il verso del poeta "Bellum cano perenne between usura and a man who does a good job" (Ezra Pound) . La difesa e il bilanciamento da questo strapotere del denaro non lo si può affrontare dalla parte del denaro, che è troppo potente ma da parte della buona politica, del buon pensiero e dei soggetti interessati ad un'economia civile ed equilibrata, un'economia di mercato (cioè senza monopoli) ed imprenditoriale (dove dunque l'intelligenza, le capacità umane, il lavoro in senso lato) continuo più del denaro. Come è nel mondo dell'impresa.

Ma l'impresa deve fare un salto di qualità sul piano intellettuale e comportamentale. Deve uscire da questo doloroso e lungo travaglio, migliore, più forte, più adatta ai nuovi tempi, più proiettata al futuro. E per questo deve crescere qualitativamente su vari fronti:

- l'impresa deve diventare più cosciente del suo ruolo fondamentale nel disegno di sviluppo del paese, più cosciente del suo ruolo e delle sue responsabilità pubbliche;
- l'impresa deve riprendere ad investire in modo importante sul futuro. Come ha detto Martin Feldstein: non c'è QE ("Quantitative Easing") che tenga se non si investe;
- l'impresa deve migliorare moltissimo i suoi modelli di governance e organizzativi e liberarsi dal familismo;
- l'impresa deve far crescere al suo interno un più elevato rispetto per il lavoro in tutte le sue forme, per la conoscenza, per la partecipazione;
- l'impresa deve far proprie con più profondità e coerenza le nuove tecnologie digitali;
- i diritti/doveri di tutti, a partire da quelli dell'imprenditore devono essere ripensati e riorganizzati in schemi di potere/responsabilità molto più rispondenti alle sfide dei tempi, sfide che si sono molto alzate rispetto a quelle che erano prima dello scoppiare della crisi;
- la moralità e responsabilità di tutti i soggetti che operano nell'impresa deve collocarsi ad un livello molto più elevato, dalla proprietà all'imprenditore, ai manager, ai consulenti, ai dipendenti, ai sindacalisti. L'impresa non appartiene a nessuno di loro ma, in modi diversi, a tutti. E' un bene collettivo che, come tale, va da tutti rispettato;
- l'impresa infine deve essere liberata dalla disgraziata cultura della finanziarizzazione, che è un modo di pensare e di giudicare solo e sempre basato sul ritorno a breve termine, in base a parametri contabili ottusi e ciechi. E' questa la malattia più grave che ha pervaso non solo il mondo dell'impresa ma tutta la società. Ragionando e valutando secondo gli odierni schemi della finanziarizzazione, i milanesi non avrebbero mai scavato quel Naviglio Grande che, per mille anni, è stato creatore di ricchezza con l'irrigazione, i trasporti, la produzione di energia; non avrebbero mai eretto il Duomo, non avrebbero mai costruito il Policlinico, non avrebbero né la Cattolica, né la Bocconi e neanche il Politecnico e neppure il Museo della Scienza e della Tecnologia. Con gli schemi della finanziarizzazione dominanti oggi, le nostre città sarebbero un deserto. L'impresa e l'imprenditorialità sono visione, coraggio, cultura, sono il trovare le strade per fare di più con meno, sono trovare le risorse quando sembra che non ci siano. Per progetti giusti e utili, le risorse ci sono sempre, in qualche luogo. Basta andarle a cercare ed essere affidabili. L'affermazione che abbiamo sentito risuonare in tante occasioni negli ultimi anni: "non ci sono i soldi", è l'alibi degli

impotenti e dei teorizzatori dell'economia dell'esclusione. L'impresa deve combattere il pensiero neoliberista e della finanziarizzazione.

Tempo fa, in occasione del premio Nonino, la filosofa Martha Nussbaum, che giudico uno dei più interessanti pensatori del nostro tempo, ha detto: " *Viviamo in un periodo che è una vera sfida per l'umanità come mai lo è stato in anni recenti, un periodo che mette alla prova i valori della comprensione umana, il reciproco rispetto, e la compassione*". Ed ha elencato i valori più necessari per fronteggiare il difficile futuro. Questi valori, o "propositi" come lei li ha anche chiamati, sembrano a me molto indicati anche per l'impresa, se vogliamo che essa non si attesti su una mera attesa di ripresa congiunturale, ma contribuisca ad una vera e propria opera di ricostruzione, di se stessa e del paese:

- - Intelligenza prima di tutto
- - Coerenza di principi
- - Immaginazione
- - Lavoro di squadra
- - Speranza

Il compito al quale l'impresa è chiamata è, dunque, molto elevato. E da sola non ce la può fare. E' indispensabile che si realizzi un incrocio di culture diverse, perché è solo da un incrocio di questo tipo, che può nascere un nuovo progetto di sviluppo economico e civile.

I nostri imprenditori devono fare proprio il motto dei mercanti fiorentini: "Potere, sapere, e con amore volere" (1400).

NO ALL'INIQUITA' CHE GENERA VIOLENZA

Credo che non siano necessarie molte parole per illustrare la grande verità di questo NO. Bastano i resoconti televisivi di ogni giorno. Economia dell'esclusione, idolatria del denaro, denaro che governa invece di servire, portano necessariamente alla iniquità. e l'iniquità porta necessariamente alla violenza. Il NO all'iniquità richiede l'impegno di ognuno di noi in ogni cosa che facciamo, come ci ha insegnato Romano Guardini, nel suo scritto fondamentale, che distingue il potere dalla violenza: *Il potere (Die Macht, Versucht einer Wegweisung, 1951)*¹³: "E infine: fare ogni singola cosa, così come essa deve essere fatta secondo la sua verità. Agire con fiducia, in libertà di spirito, al di là degli impedimenti interiori ed esteriori, al di sopra dell'egoismo, dell'ignavia, del rispetto umano, della viltà. Non qualcosa di programmatico, ma ciò che di volta in volta è giusto, qui ora: non permettere che un uomo che è nel bisogno sia lui a pregarci, ma andargli incontro ed aiutarlo... condurre a termine una pratica d'ufficio come è richiesto dalla retta ragione e dalla dignità umana... affermare una verità, quando è il momento di farlo, anche se essa provoca contraddizione e risa... assumere una responsabilità quando la coscienza dice che è doveroso farlo, e così via. Questo è un cammino che, percorso con onestà e coraggio, conduce molto lontano, nessuno sa quanto lontano, là dove si decidono le cose del tempo."

LA RESPONSABILITA' DEI CRISTIANI

La situazione sembra senza speranza. Ma "Être chrétien, c'est refuser la fatalité"¹⁴. Nel vuoto di pensiero esistente¹⁵, nel dominio ideologico ed operativo del capitalismo finanziario e degli

¹³ Edizione italiana Morcelliana, 1954-1984

¹⁴ Gaël Giraud, op. cit. pag. 173

inganni del neoliberismo, nella debolezza del pensiero che dovrebbe contrastarlo, nell'urgenza di una grande correzione di marcia per tentare di evitare lo scontro contro un nuovo iceberg, nella necessità di accendere una nuova speranza ed indicare nuove vie per le nuove generazioni, grande è la responsabilità dei cristiani, e soprattutto dei cattolici. **Le opposizioni di sinistra e di stampo marxista al neoliberismo e al capitalismo finanziario si sono sciolte come neve al sole o, meglio, hanno scelto di diventare loro stesse parte integrante del neoliberismo.** Un liberale autentico, come il Luigi Einaudi delle Lezioni di Politica Sociale, si colloca alla sinistra di qualunque personaggio della nostra attuale sinistra politica.

La responsabilità dei cristiani e dei cattolici è dunque grande perché il pensiero cristiano e, in particolare, quello cattolico della Dottrina Sociale della Chiesa (DSC), è l'unico che si pone in conflitto esistenziale con la ideologia del neo-liberismo e con le sue pratiche di capitalismo finanziario selvaggio ed è l'unico che può esercitare un'influenza morale su larga scala.

Ecco perché sono così importanti i quattro formidabili NO di papa Francesco:

**“NO a un'economia dell'esclusione
NO alla nuova idolatria del denaro
NO a un denaro che governa invece di servire
NO all'iniquità che genera violenza “**

Dietro a questi NO sfilano non solo i cattolici, ma tutti coloro che credono al valore della democrazia, ad un'economia responsabile di mercato, ad un'economia libera e imprenditoriale nel senso del paragrafo 42 della Centesimus Annus, ad un'economia guidata dal lavoro, dalla dignità del lavoro, dalla dignità dell'uomo che lavora, dai principi della nostra Costituzione e non del denaro. Il pensiero economico-sociale cattolico si è sempre battuto per porre al centro non il “capital gain” ma la dignità dell'uomo, per difendere la proprietà privata, intesa come strumento di libertà di ogni singolo uomo e non di accaparramento, per combattere la concentrazione delle ricchezze, per favorire una efficiente competitività solidale, per sostenere il principio di sussidiarietà contro la concentrazione di ogni tipo di potere. Per questo dietro quei NO si schierano non solo i cattolici osservanti ma i grandi liberali ortodossi, da Einaudi a Sturzo e si schierano i grandi pensatori dell'Economia Sociale di Mercato come il luterano Roepke. Dietro a questi NO io vedo sfilare Adenauer, Erhard, Einstein, Manzoni, Goethe, Bonhoeffer, Kennedy, Churchill, Tolstoj, Roosevelt, Croce, Menichella, Adriano Olivetti, Paolo Baffi, Volker, Giorgio Ambrosoli, i giovani universitari tedeschi della Rosa Bianca, e tanti tanti altri, tutti quelli che hanno fatto del nostro pianeta un luogo dove vivere con dignità, libertà e amore per il Creato è possibile. Non è piccolo e non è debole, dunque, l'insieme del pensiero e delle esperienze di tutti

¹⁵ Quest'anno a Davos, all'annuale World Economic Forum, 2500 partecipanti, quaranta capi di Stato e di governo, 300 tra ministri e sottosegretari, 14 premi Nobel, hanno, in quattro giorni, dibattuto stato e prospettive dell'economia. L'esito è stato particolarmente deludente (*“Tanti spunti, tante informazioni, tanti personaggi interessanti. Però neanche un'idea, non diciamo dirompente, ma almeno nuova, un punto di vista originale”*) (Giuseppe Sarcina, Corriere della Sera, 25 gennaio 2015). E' impressionante questa mancanza di pensiero. E' la riprova che la maggioranza dei protagonisti si rifiuta pervicacemente di accettare che in economia è necessaria una rotta nuova ed una nuova strategia, che, come si dice nel linguaggio, è necessario cambiare molti paradigmi di base. E' da questo rifiuto, che ha natura ideologica, che deriva l'incapacità di pensiero.

coloro che si schierano dietro questi **NO**. E se questo è vero e se di questa verità ci convinciamo, allora ci sentiamo meno soli, meno disperati, meno orfani.

Ma per esprimere la loro forza, per assolvere la loro responsabilità, per rispondere alla loro chiamata, i cristiani debbono superare due ostacoli concettuali.

Il primo è di esercitare veramente il culto della verità al quale ci richiama l'esortazione apostolica di papa Francesco, la "parresia" dei greci¹⁶

Il secondo è di avere coraggio intellettuale, di non avere paura di entrare nel vivo delle cose, di non farsi intimidire dai tecnicismi. Per paura di sentire rimbombare l'antico "Silete theologi in munere alieno", per paura di essere accusata di volersi intrufolare in cose non di sua competenza, per tante collusioni e scheletri negli armadi, parte importante della Chiesa attuale non ha la forza di rispondere come Innocenzo III che: "ratione peccati" la Chiesa ha il diritto ed il dovere di prendere posizione su ogni tema. Ecco, allora, che in molti testi cattolici appare una clausola di stile che dice:

*"La Chiesa non ha soluzioni tecniche da offrire e non pretende minimamente di intromettersi nella politica degli Stati. Ha però una missione di verità da compiere, in ogni tempo ed evenienza, per una società a misura dell'uomo, della sua dignità, della sua vocazione"*¹⁷.

Ma come è possibile impegnarsi per una società a misura d'uomo, per la sua dignità, per la sua vocazione, senza entrare nelle soluzioni, senza prendere posizione, anche tecnica, sui problemi concreti, come, ad esempio, quelli trattati in questa relazione, che sono temi di vita e di morte per milioni di persone, senza condannare certe cose ed appoggiarne altre? Ed in ogni caso, se per la Chiesa in senso stretto, come organizzazione politica, può essere giustificata una certa cautela, per la comunità dei cristiani, cioè per la Chiesa come popolo di Dio, per noi imprenditori e manager cristiani, questa timidezza diventa complicità. **Come possiamo stare zitti di fronte ad un pensiero socio-economico che si spinge sempre più indietro, verso un capitalismo barbaro, violento, incivile e corrotto, che è in contraddizione profonda non solo con la DSC ma con tutti i grandi pensatori ed operatori cattolici e cristiani, da Manzoni a Rosmini, da Luigi Einaudi a Don Sturzo, da Adenauer a De Gasperi, da Bonhoeffer a Padre Giulio Bevilacqua?**

Per fortuna anche qui ci vien in aiuto l'esortazione apostolica di papa Francesco:

"L'insegnamento della Chiesa sulle questioni sociali.

182. Gli insegnamenti della Chiesa sulle situazioni contingenti sono soggetti a maggiori o nuovi sviluppi e possono essere oggetto di discussione, però non possiamo evitare di essere concreti – senza pretendere di entrare in dettagli – perché i grandi principi sociali non rimangano mere indicazioni generali che non interpellano nessuno. Bisogna ricavarne le conseguenze pratiche perché "possano con efficacia incidere anche nelle complesse situazioni odierne"¹⁸. I Pastori, accogliendo gli apporti delle diverse scienze, hanno il diritto di emettere opinioni su tutto ciò che riguarda la vita delle persone, dal momento che il compito dell'evangelizzazione implica ed esige una promozione integrale di ogni essere umano. Non si può più affermare che la religione deve limitarsi all'ambito privato e che esiste solo per preparare le anime per il cielo. Sappiamo che Dio desidera la felicità dei suoi figli anche su questa terra, benché siano chiamati alla pienezza eterna, perché Egli ha creato tutte le cose "perché possiamo goderne" (1 Tm 6,17), perché tutti possano

¹⁶ Si veda sul tema l'ultimo meraviglioso ciclo di lezioni di Michael Foucault al Collège de France (1984): Il coraggio della verità, Feltrinelli 2011.

¹⁷ Questo testo l'ho preso dal periodico dell'UCID 2/3 – 2013, ma è un testo standard.

¹⁸ PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa, 9.

goderne. Ne deriva che la conversione cristiana esige di riconsiderare "specialmente tutto ciò che concerne l'ordine sociale ed il conseguimento del bene comune"¹⁹.

183. Di conseguenza, nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. Chi oserebbe rinchiudere in un tempio e far tacere il messaggio di San Francesco d'Assisi e della beata Teresa di Calcutta? Essi non potrebbero accettarlo. Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli, sebbene "il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica", la Chiesa "non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia". Tutti i cristiani, anche i Pastori, sono chiamati a preoccuparsi della costruzione di un mondo migliore. Di questo si tratta, perché il pensiero sociale della Chiesa è in primo luogo positivo e propositivo, orienta un'azione trasformatrice, e in questo senso non cessa di essere un segno di speranza che sgorga dal cuore pieno d'amore di Gesù Cristo".

Papa Francesco si rivolge alla Chiesa come organizzazione. Ma sta a noi laici, operatori, studiosi, imprenditori, manager di impegnarci, alla luce dei grandi principi e valori della DSC, per tradurre i quattro NO in un programma economico, sociale, politico anche entrando nei dettagli, facendo proposte, alimentando progetti, e facendo una grande chiamata alle armi. La casa brucia e se lasciamo incontrastato il capitalismo finanziario ed i Chicago Boys ed i loro discepoli che hanno in mano tutto il potere bancario, tradiremo noi stessi, il nostro mandato, la nostra chiamata, i nostri figli e nipoti.

Dunque, senza timidezze e servilismi, ai quali una certa Chiesa ci ha pur abituati, diciamo alto e forte: questo capitalismo finanziario questo neoliberalismo, questa Scuola di Chicago, sono un pericolo per l'umanità e per il Pianeta che ci ospita, e noi dobbiamo sentirci impegnati per cambiare rotta.

Insomma. Non ha molto senso domandarsi in che direzione si muoverà la città. Essa si muoverà nella direzione dove la guiderà la sua classe dirigente o, in assenza di guida, il ritmo incalzante della tecnologia. Come sempre il futuro è nelle nostre mani. Ed allora è più importante domandarsi: dove sono i leader? Dove sono le guide che ci portano sugli aspri sentieri che dobbiamo percorrere? E dove sono i cristiani? La nuova economia dovrà, necessariamente, essere molto più cristiana di quella che a partire dal 2007 è crollata rovinosamente (cioè molto più rispettosa della dignità umana, molto più rispettosa del lavoro in tutte le sue forme, molto più favorevole alla diminuzione e non all'aumento delle differenze sociali ed economiche, con la ricchezza ed il potere molto meno concentrati, con un modello di vita e di consumi molto più equilibrati, sobri e civili, nella quale i beni culturali e immateriali occupano uno spazio maggiore, dove i principi di solidarietà e sussidiarietà siano tra i cardini dell'organizzazione sociale e dove cresca il rispetto e l'amore per il Pianeta che ci ospita), molto più inclusiva e molto meno esclusiva.

E qui ci ricollegiamo al tema del cosa vuol dire essere cristiani o aspiranti cristiani oggi. I cattolici organizzati si sono dati molto da fare con i vari Todi1 e Todi2. Ma si è trattato di movimenti

¹⁹ GIOVANNI PAOLO II, Esort. ap. postsinodale *Ecclesia in America* (22 gennaio 1999), 27: AAS 91 (1999), 762

sostanzialmente a sfondo politico-elettorale, per tentare di rientrare, come cattolici, nel gioco del potere politico, oltretutto completamente falliti. E' l'unica cosa che sanno suggerire certi vertici della Curia così privi di religiosità, così lontani dal cristianesimo, così immersi nelle logiche del potere politico, da spaventare persino un pontefice solido come il tedesco Ratzinger²⁰.

Ed invece il grande processo di trasformazione nel mezzo del quale ci troviamo, ci interroga personalmente. Cosa vuol dire essere cristiano o aspirante cristiano oggi, nella tua professione, nella tua città? Cosa fai tu ogni giorno per il bene comune? Cosa fai tu per rompere la ragnatela di falsità che ci avvolge, per ripristinare l'antico insegnamento: sia il vostro dire sì quando è sì e no quando è no, il di più viene dal maligno. Queste sono le domande alle quali dobbiamo dare una risposta individuale e personale. Se risponderemo bene ed agiremo coerentemente anche le vicende della nostra città e delle nostre imprese miglioreranno. Anche Agostino visse e fu vescovo in tempi molto turbolenti e di grande trasformazione. Ed allora meditiamo sulle sue parole:

*“Mala tempora, laboriosa tempora,
hoc dicunt homines.
Bene vivamus, et bona sunt tempora.
Nos sumus tempora: quales sumus, talia sunt tempora ».*

(Sant' Agostino, Sermo 80, De Verbis Evangelii MT 17, 18-20)

²⁰ “La Chiesa è tutt'altro della Curia romana” cardinale Rubén Salazar Gómez, primate di Colombia e vicepresidente del Consiglio episcopale latino-americano (Corriere della Sera, 3 marzo 2013).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Esodo, capitoli 32 e 33.

Papa Francesco, Esortazione apostolica "Evangelii Gaudium" EDB, 2013.

Gaël Giraud, Illusion financière, Les éditions de l'atelier, 2013.

Gaël Giraud & Cécile Renonard, Vingt propositions pour réformer le capitalisme, Champs essais, Flammarion, 2012.

Tyler Cowen, The Great Stagnation, Dutton, Published by Penguin Group (USA), Inc., February 2011.

Pierre-Yves Gomez, Le travail invisible, Enquête sur une disparition François Bourin Éditeur 2013.

Luciano Gallino, Il colpo di stato di banche e governi, L'attacco alla democrazia in Europa, Einaudi, 2013.

Reinhard Marx, Il Capitale, una critica cristiana alle ragioni del mercato, Rizzoli, 2009

Marco Vitale, Passaggio al futuro. Oltre la crisi attraverso la crisi, Edizioni EGEEA, 2010

Marco Vitale, L'Impresa responsabile. Nelle antiche radici il suo futuro. ESD, 2014

Louis D. Brandeis, I soldi degli altri e come i banchieri li usano, Edizioni di Storia e letterature, 2014

Colin Crouch, Il potere dei giganti, Perché la crisi non ha sconfitto il neoliberismo, Edizione Laterza, 2014, (titolo originale: The Strange Non-Death of Neo-liberalism)

Wilhelm Roepke, Il Vangelo non è socialista, Rubbettino, 2006

Luigi Einaudi, Lezioni di politica sociale, Giulio Einaudi, 1964

Bruni, Zamagni, Economia Civile, Il Mulino, Bologna, 2004

Flavio Felice, L'Economia sociale di mercato, Rubbettino, 2008

Vittorio Possenti, Oltre l'illuminismo. Il messaggio sociale cristiano, Ed. Paoline 1992

Andrea Tornielli, Giacomo Gallazzi, Papa Francesco. Questa economia uccide, Piemme, 2015

Daron Acemoglu, James A. Robinson, Perché le nazioni falliscono, Il Saggiatore, 2013 (titolo originale: Why Nations Fail)

Gianfranco Dioguardi, Natura e spirito dell'Impresa, Donzelli 2007

Gianfranco Dioguardi, Nuove alleanze per il Terzo Millennio, F. Angeli, 2014

Pierre Larroustourou, Svegliatevi!, Piemme 2012

Antonio Polichetti, La grande dittatura. Nell'era dell'economismo totalitario. la scuola di Pitagora, editrice, Napoli 2013.

Autori Vari, *L'impresa nel terzo millennio*, Piccola Biblioteca d'Impresa, Inaz, 2015

Giovanni Palladino, *Governare bene sarà possibile. Come passare dal populismo al popolarismo*. Prefazione del Cardinale Oscar A. Rodriguez Maradiaga, Postfazione di Umberto Ambrosoli, Rubbettino, 2015.

Joseph Wresinski, *Rifiutare la miseria. Un pensiero politico nato dall'azione* (Joca Bocchi, 2014). Titolo originale: *Refusèr la misère une pensée politique née de l'action* (2007).